

Un'intercettazione telefonica avrebbe tradito uno dei telefonisti della fantomatica organizzazione che negli ultimi tre anni ha rivendicato gran parte degli attentati terroristici in Italia. L'uomo, 59 anni, viaggiava scortato dopo aver denunciato di aver ricevuto minacce

In carcere la voce della Falange armata

Carmelo Scalone, educatore carcerario, arrestato a Taormina

Un educatore carcerario arrestato a Taormina per associazione finalizzata al terrorismo. È Carmelo Scalone, accusato di essere uno dei telefonisti della «Falange armata». Anche lui era stato «minacciato», viveva blindato e viaggiava sotto scorta. Poi una intercettazione e il dipendente del ministero di Grazia e Giustizia, che aveva girato penitenziari siciliani ad alta densità mafiosa, è stato incastrato.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Si fa meno fitto il mistero della «Falange armata»? Dal buio che ha avvolto per anni la rivendicazione di stragi e attentati sbucca fuori adesso il nome di un «tranquillo» dipendente dell'amministrazione penitenziaria. È quello di Carmelo Scalone, 59 anni, educatore carcerario. Sarebbe la sua una delle voci che hanno distribuito via telefono minacce in giro per l'Italia. Minacce un po' per tutti: magistrati, giornalisti e perfino «tranquilli» dipendenti ministeriali impiegati nelle carceri.

Stato ricondotto ai servizi segreti, alla mafia o ai mitomani, sarebbero almeno dieci. Secondo il pubblico ministero di Roma, Pietro Savio, e secondo i Ros una sarebbe sicuramente quella di Scalone. A confermarlo alcune intercettazioni telefoniche. L'ultima quella registrata meno di venti giorni fa. Proveniva dalla Sicilia e da un ufficio dell'amministrazione penitenziaria.

Il nome di Scalone compare per la prima volta il 2 febbraio scorso. Un anonimo proclama dettato via telefono all'Ansa di Bologna. Minacce, per lui e per altri tre operatori carcerari (che verranno sentiti nei prossimi giorni dai giudici romani): Giovanni Salomone di Roma, Paolo Quattrone di Solliciano e Domenico Zottola di Porto Azzurro. Poi, nel mese di marzo, altre misteriose telefonate e riferimenti a Luigi Pagano, direttore del carcere di San Vittore, a Niccolò Amato, direttore degli istituti di prevenzione e pena, e al ministro Martelli. Messaggi che tornavano insistentemente sui temi della giustizia e dei penitenziari. Messaggi che non potevano non provenire da chi era addentro ai problemi carcerari. Molte telefonate si ripetevano in orario di lavoro e le indagini si concentrarono immediatamente sugli uffici ministeriali. E i sospetti, vennero fermati dal ministro dell'Interno. Davanti alla commissione Antimafia Nicola Mancino parlò di una pista che portava nel

le stanze di «un ufficio pubblico». L'altro ieri sera, poi, l'arresto di Scalone, avvenuto nella casa di Taormina e la perquisizione dell'abitazione e degli uffici effettuati dal Ros alla presenza del pm Savio, volato appostamento da Roma fino in Sicilia. Alla fine il trasferimento in un carcere della Capitale. Originario di un comune dei monti Nebrodi, l'educatore, che è sposato ed ha un figlio, si era trasferito da ragazzo con la famiglia a Taormina. Poi si era laureato ed aveva vinto il concorso per entrare alle dipendenze del ministero di Grazia e Giustizia. Prima di finire a Giarre aveva girato buona parte delle carceri siciliane: tra queste quelle di Agrigento, di Barcellona Pozzo di Gotto e di Messina. Carceri «calde», ad alta densità mafiosa. Ieri, il sostituto procuratore, Pietro Savio, aveva affermato che non ci sono, al momento, elementi che possano legare l'arresto di Scalone ai servizi segreti. Ma l'inchiesta continuerà nelle prossime ore e per oggi è previsto un secondo interrogatorio dell'arrestato. Sulla provenienza delle voci della «Falange armata», la Dia aveva elaborato un voluminoso dossier. Dalle analisi effettuate dai tecnici della Direzione investigativa antimafia emerge che le telefonate sarebbero divisibili in tre gruppi, diversi uno dall'altro per provenienza, telefonisti e destinatari. Dietro uno di questi c'è sicuramente la mafia.

Bomba trovata sul treno I clan sparano al cugino dell'informatore Allocca

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Tre spari a bruciapelo, in mezzo alla strada. Due in faccia, uno al petto: a tre giorni dalla pubblicazione sulla stampa di ampi stralci dei verbali di Rosario Allocca, così è stato punito il «reggente» del clan Mariano in assenza dei capi, ora in carcere. Da lunedì pomeriggio «Sasà», Salvatore Zizzoli, 46 anni, è in fin di vita al reparto rianimazione del Cardarelli di Napoli. L'agguato, secondo gli inquirenti, è firmato dalle Teste matte, il clan avversario che sta insidiando il Mariano nei Quartieri spagnoli. Motivo probabile: lo «spione» Allocca, finito in carcere per aver organizzato con la capozona Sidsè di Genova Augusto Cianta e proprio con Ciro Moglie e Davide Montuoro, legati agli Zizzoli, l'operazione Freccia dell'Etna. Nei verbali parla anche di un'altro progetto di cui lui e Cianta si stavano occupando: far saltare in aria Gennaro Oliva e la moglie, Gennaro Oliva, ricercato da ieri dalla squadra mobile napoletana, e delle Teste matte. Ma

lo stadio iniziale. Si tratta del tentativo di uccidere marito e moglie e cioè tale Gennaro Oliva, facendo uso di esplosivo. Qualcuno ha letto, ed ha agito. E con un boss camorrista in agonia, prima vittima della vicenda del treno, bisogna farsi altre domande. Perché mentre «viaggiava» l'operazione treno, Allocca riferiva a Cianta anche alle spalle di una rapina a mano armata nel pordenonese. I sette sono stati arrestati nei giorni scorsi su ordine del sostituto procuratore Antonello Maria Fabbro, che ieri sera, ultimati gli interrogatori, ha spiegato una vicenda che ritiene «quasi del tutto chiarita». Paolo Dorigo, residente a Mira nel veneziano, è forse la figura più nota: 34 anni, fratello del deputato di Rifondazione Comunista Martino Dorigo, la moglie condannata all'ergastolo per l'omicidio Taliercio, l'attuale compagna Maria Clara Clerici arrestata ora assieme a lui ed una storia giudiziaria tormentata fra arresti, condanne ed assoluzioni nei vari processi all'autonomia organizzata del Veneto. Pareva si fosse dato ad una vita normale, un'attività nel ramo informatico, l'hobby della pittura. Conservava invece la vecchia passione, ancora più dura: assistere agli altri, assicura il giudice, si è riconosciuto adesso nelle Brigate Rosse. Brigatista da sempre, con una dura condanna già scontata, è invece Francesco Aiosa, 35 anni, siciliano trapiantato a Genova. Angelo Dalla Longa, 43 anni, rapinatore trevigiano politicizzato nelle carceri di massima sicurezza, è quello che coi suoi contatti ha unito i «poliziotti» con i malviventi comuni, tutti del trevigiano: Nicola Modolo, 44 anni, precedenti per droga, Giuliano Piacentini, 40 anni, e Aldo Berti, 25 anni. Secondo la

ricostruzione del magistrato, già prima di Aviano il gruppo aveva effettuato, il 10 agosto, una rapina al Mercatone Zeta: Berti e Dorigo con due pistole in pugno, la Clerici, Dalla Longa e gli altri di supporto. La notte del 2 settembre, invece, l'azione dimostrativa ad Aviano, usando una Saab nera rubata da Piacentini e Modolo e guidata da Dalla Longa. Dorigo, con una pistola, sparò i 12 colpi contro la palazzina dell'«Area 2» che ospita 250 soldati Usa. Aiosa lanciò invece la bomba a mano M75, proveniente dalla ex Jugoslavia. Basi ed armi erano state procurate dai «comuni». Il terzo disponeva anche di un kalashnikov e di una machine-pistole Schmeisser della 2ª guerra mondiale (i due mitra sono stati trovati durante gli arresti). Il giorno era stato accuratamente scelto: si erano appena rotte le trattative di Ginevra e pareva che i jet Usa di stanza ad Aviano potessero decollare per bombardare la Bosnia. La rivendicazione delle Br arrivò pochi giorni dopo. Prima alcune telefonate, poi un volantino di quattro pagine firmato «Brigate Rosse» per la costruzione del Partito comunista combattente, infine il proclama di Antonino Fosso al processo Moro-Quater: «Le Br hanno dato una risposta concreta alla necessità di rilanciare l'iniziativa combattente». Secondo il giudice Fabbro il canale di collegamento tra gli arrestati e Fosso è l'unico punto ancora da chiarire. Dorigo, Aiosa e Dalla Longa sono ora accusati di associazione con finalità di terrorismo, detenzione d'armi, spari in luogo pubblico, fini di terrorismo, Dorigo, Dalla Longa e Clerici anche di ricettazione e rapina a mano armata.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

Pordenone, sgominata banda di terroristi e malviventi

Arrestate sette persone

A settembre l'attacco ad Aviano

Presi tre br per l'assalto alla base Usa

Giuseppe Ferrara accusa il produttore Di Clemente di aver tagliato «scene fondamentali» Il regista presenterà un ricorso all'autorità giudiziaria per reintegrare le parti «censurate»

«Sequestrate il mio film su Falcone»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Sembra un paradosso: Giuseppe Ferrara si appella all'ex articolo 700 a tutela della libertà d'espressione per chiedere il sequestro del suo film, «Giovanni Falcone», che esce venerdì in 157 sale italiane. Ferrara non è impazzito. Il regista, tramite l'avvocato Nicolò Paoletti, è ricorso a questo gesto estremo «per difendere la propria dignità» di fronte ai tagli (per complessivi tre minuti) effettuati dal produttore Giovanni Di Clemente.

Non c'è proprio pace per il controverso film diretto dal regista di «Cento giorni a Palermo» e scritto insieme ad Armenia Balducci. Prima le proteste della famiglia Falcone, poi le diffide della vedova Schifani, seguite dalla denuncia dell'ex questore Contrada (tutt'ora in carcere), che si sarebbe riconosciuto nell'enigmatico per-

sonaggio del «Dottore», e infine i «ritocchi» di queste ore, sollecitati addirittura da un funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia, il dottor Sinisi. Ferrara è imbestialito. «Hanno eliminato tre scene fondamentali, tutte connesse all'omicidio di Lima. La prima è il viaggio di Falcone in America, la seconda un incontro tra Falcone e Buscetta, la terza un colloquio tra il magistrato e la moglie sempre a proposito di Buscetta», chiarisce il regista, facendo capire che sarebbero stati i continui riferimenti del dialogo all'allora ministro Martelli («Bello quello, s'è fatto eleggere nell'87 coi voti della mafia», «Che colpa ha Lima se Martelli voleva richiamare Falcone a Roma per salvarsi la faccia?») a provocare «l'inadatto intervento» dei funzionari di via Arenula. I quali, dichiarano Falcone, avrebbero convocato al ministero il produttore facendo su di lui «pressioni di ogni tipo». Quali? «Dalla minaccia di sequestro del film a una ventidici conferenza stampa della sorella del giudice per invitare gli italiani a non andarlo a vedere; da un riferito parere del presidente - del Tribunale di Caltanissetta, - Tinebra, che non avrebbe gradito le sequenze in oggetto perché di intralcio, alle indagini sulla strage di Capaci all'esibizione addirittura anticipata, attraverso un fax del ministero, di documenti di vario genere, tra cui anche un riservato». Su quest'ultimo punto, Ferrara e Balducci sono molto precisi: «Trattasi del protocollo 4/93 datato 8/1/93 inviato dalla Procura della Repubblica di Palermo alla dottoressa Liliana Ferraro, funzionaria del ministero, che ha per oggetto i «prezzi» pagati dal dottor Giovanni Falcone e il pentito

Tommaso Buscetta». È difficile anticipare quello che succederà. La macchina pubblicitaria s'è già messa in moto, con il suo carico dispendioso di flani sui giornali e spot televisivi: vista la posta in gioco, il produttore Di Clemente non può permettersi un ulteriore rinvio, dopo quello della settimana scorsa suggerito dalla richiesta di sequestro inoltrata dai legali di Contrada. «Ma in quel caso i giudici sono stati velocissimi», commenta il regista: «È bastato che il produttore togliesse la didascalia sui titoli di coda per risolvere la faccenda». E sapeva che cosa diceva quella didascalia? «Il numero 3 dei servizi segreti (Sidsè), già capo della Squadra mobile di Palermo, è arrestato per concorso in associazione mafiosa». «Voglio proprio vedere se i giudici accoglieranno con la stessa solerzia la mia richiesta di sequestro», ironizza Ferrara. «Domani (og-

gi per chi legge, ndr) presenterò un ricorso all'autorità giudiziaria per reintegrare le scene tagliate. Qui, ogni giorno, c'è qualcuno che strappa un pezzo del film: e ci riesce usando funzionari ministeriali e documenti riservati». Quel qualcuno, inutile dirlo, per Ferrara è l'ex Guardiasigilli: «Sono odore di filo-martellismo in tutta questa faccenda. E pensare che mentre lo scrivevo, di fronte alle rivelazioni della cronaca, mi sembrava di lavorare a una pappetta riscaldata».

La morte di Gianni Nardi

Dubbi dei giudici spagnoli

«Identificazione incerta»

La Procura di Firenze: «È lui»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Non c'è sintonia tra i giudici di Palma di Maiorca e quelli di Firenze. È un duello garbato, formale, asettico. E allo stesso tempo duro e netto. I primi si rifiutano di archiviare la pratica per il riconoscimento della salma di Gianni Nardi, il neofascista ufficialmente morto il 10 settembre 1976. I secondi ribattono che quella salma sepolta nel piccolo cimitero di Campos nel distretto di Manacor, a 30 chilometri da Palma di Maiorca, è quella del milionario fascista come risulta dal confronto fra le impronte digitali del cadavere riesumato e quelle in possesso della polizia italiana.

Il giudice spagnolo José Luis Felis, titolare della pretura di Manacor, non ha archiviato la pratica perché ha molti dubbi e esitazioni. Il magistrato della «Juzgado» (Pretura) non è del tutto d'accordo con gli inquirenti italiani che dieci giorni fa hanno accettato come definitiva l'identificazione di Nardi dopo il riconoscimento di una sola impronta digitale - quella dell'indice - della salma della vittima dell'incidente stradale avvenuto il 10 settembre '76. I dubbi del giudice Felis nascono dal fatto che Nardi, secondo la descrizione che risale all'epoca dell'incidente, era alto 1,75 mentre la salma riesumata misura almeno cinque centimetri di meno. Inoltre il magistrato di Manacor ha acquisito il parere di un perito di medicina legale il quale sostiene che per una identificazione «certa» non basta una sola impronta, ma occorre il riconoscimento di tutte e dieci.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.



Una scena del film di Ferrara. Nella foto Michele Placido

Chiesta la scarcerazione del funzionario del Sidsè, in carcere da 10 mesi

Appello di 30 poliziotti a Scalfaro

«Subito il processo a Contrada»

RUIGERO FARKAS

PALERMO. Difendono il loro amico, ed ex collega, chiedono la sua scarcerazione, invocano un processo immediato. Una trentina di poliziotti in servizio o pensionati scendono in campo a fianco di Bruno Contrada, funzionario dei servizi segreti civili accusato di essere stato amico e protettore dei mafiosi, ricordando la vecchia amicizia e gli anni trascorsi insieme in questura o alla squadra mobile di Palermo e si rivolgono direttamente al presidente della Repubblica inviandogli una lettera che è un «accorato appello affinché si adoperi per fare accelerare il processo del vicequestore detenuto dal 24 dicembre scorso».

Finisce a Forte Boccea dopo le dichiarazioni dei pentiti di Cosa Nostra Bruno Contrada, coperto dalla polvere dell'infamia e del sospetto, accusato di aver aiutato il boss a non essere catturato. E da allora i giudici della Cassazione, delle indagini preliminari e del tribunale della Libertà gli hanno sempre negato la scarcerazione. Fin dal primo momento, però, poliziotti ed ex colleghi del funzionario del Sidsè si erano schierati con lui - perfino il capo della polizia Parisi e l'ex capo del Sidsè Finocchiaro - non credendo alle accuse dei collaboratori di giustizia.

Ieri Gaetano Buscemi, ispettore capo in pensione, ha reso noto il testo della lettera mandata a Oscar Luigi Scalfaro: «Abbiamo bisogno di certezze e riteniamo che solo il processo possa fare chiarezza. È possibile che moltissimi di noi che per tanti anni hanno lavorato con Contrada non abbiano capito nulla?».

Processo subito, dunque, e scarcerazione in attesa delle udienze. Perché non concedere la libertà provvisoria o gli arresti domiciliari dopo dieci mesi di carcerazione preventiva? Quale pericolo di inquinamento di prove esiste?».

La Procura antimafia di Palermo tace. L'inchiesta continua, i termini previsti dal codice di procedura penale sono rispettati. Il tribunale della Libertà meno di un mese fa rigettando l'istanza di scarcerazione presentata dal legale del vicequestore aveva detto che «Contrada è ancora pericoloso». Cosa pensa la difesa? La parola all'avvocato Piero Milio: «Condivido l'ansia di giustizia e di ricerca della verità degli ex colleghi del mio assistito, gente che sta in prima linea contro la mafia tutti i giorni». Quanto tempo può rimanere in carcere una persona accusata di associazione mafiosa? «La procura ha un anno di tempo per completare le indagini. Ma questo periodo può essere prorogato - con una giusta motivazione - per altri due semestri. Ritengo che essendo già passati dieci mesi di carcerazione, e presumendo che le

indagini siano cominciate prima dell'arresto, c'è stato almeno un anno di tempo per indagare e secondo me questo periodo è più che sufficiente per tirare le somme».

L'avvocato Milio è legale di parte civile per i familiari di Boris Giuliano, il capo della mobile palermitana assassinato il 21 luglio 1979. E nel processo, cominciato ieri contro Leoluca Bagarella e altri due mafiosi scomparsi e probabilmente uccisi, ha chiesto la testimonianza di Contrada. «Ho chiesto che vengano ascoltati i poliziotti e i carabinieri che all'epoca indagarono sul delitto e parteciparono alla stesura del rapporto del 7 febbraio 1981, una pietra miliare per spiegare gli omicidi di Giuliano e del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Il primo firmatario è Bruno Contrada. Quel rapporto accusa Leoluca Bagarella e il clan dei corleonesi. È importante che questo atto investigativo entri nel processo».

Rischia di dover lasciare l'ufficio di Termini Imerese

Il procuratore Prinziavalli «avvisato» dal Csm

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha inviato una comunicazione di garanzia al procuratore della Repubblica di Termini Imerese, Giuseppe Prinziavalli.

L'ex presidente del «maxi» in questo modo è stato formalmente informato che è stata aperta nei suoi confronti una procedura «ex articolo 2». Ciò significa che se il Csm stabilirà l'incompatibilità ambientale di Prinziavalli con l'ufficio che attualmente dirige, ne disporrà il trasferimento in un'altra sede.

La prima commissione ha preso questa decisione dopo che nei giorni scorsi due giudici di Termini Imerese (a 35 chilometri da Palermo), Luca Masini e Alfonso Sabella, avevano lanciato pesanti accuse sul modo di condurre alcune delicate indagini, in particolare quelle riguardanti gli appalti e la sanità, da parte del loro superiore. Prinziavalli sarà ascoltato dalla commissione il prossimo 8 novembre. «E per ora non voglio dire niente, lasciamo la situazione com'è, lasciamo che gli eventi scorrono...», così lui, ieri, ha commentato le notizie giunte dal Csm. Poi ha aggiunto: «No, non mi aspettavo che i miei sostituti, Alfonso Sabella e Luca Masini mi accusassero». Di quelle dichiarazioni che hanno fatto questi ragazzi non intendono discutere pubblicamente, saranno affrontate nelle sedi opportune. Giuseppe Prinziavalli, che ieri ha affermato di non avere ricevuto ancora alcun avviso di garanzia e di attendere l'audizione a Roma, ha costato che questo episodio si aggiunge a quello relativo all'inchiesta giudiziaria condotta dalla procura di Caltanissetta, nella quale è indagato per associa-